

## **Homo Sapiens, homo Asinus: una modesta proposta per l'aumento del pil**

Di Roberto Scarpa

*Appena ti fabbrichi un pensiero, ridici sopra*  
Lao Tse

*Non ho molto da dire perché ultimamente non ho pensato molto*  
Groucho Marx

Nel 1916, il giovane Antonio Clemente stabilì una bipartizione del genere umano italiano che è a tutt'oggi insuperata. Come per molte scoperte e conquiste scientifiche avvenne per caso. Antonio, che solo in seguito si chiamò De Curtis, si trovava a Livorno, a poche centinaia di metri da qui, per scontarvi il servizio militare e la fortuna volle che incontrasse la formidabile stupidità di un caporale che, avendolo preso di mira, lo angariò con corvè assurde. Per sopravvivere e conservare buonumore e libertà interiore concepì la famosa ipotesi sull'umanità che dopo pochi anni divenne – e rimase per decenni – il tormentone più famoso per milioni di italiani che erano alle prese con altre, più sciagurate, stupidaggini e prepotenze. Ciò che oggi dirò è un omaggio a quell'uomo, meglio conosciuto col nome del suo alter ego Totò. La sua ipotesi, che poi è una domanda - *Siamo uomini o caporali?* – ha avuto un successo straordinario perché corrisponde perfettamente alla sensazione che proviamo davanti ai nostri simili che ragionano in divisa e perché piace l'idea di separare chirurgicamente le due polarità di questa coppia, tenendo per noi la parte nobile e riservando agli altri quella servile.

Uomini e concetti si presentano spesso in coppia per i motivi più vari ma soprattutto per un insopprimibile bisogno di compagnia. Le coppie possono essere unite dall'amore, dall'interesse, dall'amicizia, ma anche dalla corporatura, dalla malattia, dalla professione, dal fatto che non c'è nessun altro disponibile all'orizzonte e da un centinaio di altre cose. In genere sono tenute insieme da una miscela di tutto ciò. Alcune sono diventate famosissime. Per limitarci alle coppie maschili: don Chisciotte e Sancio Panza, Stanlio e Ollio, Jekyll e Hide, il clown Bianco e l'Augusto. Federico Fellini pensava addirittura che sarebbe stato possibile comprendere tutto il genere umano proprio utilizzando le categorie della coppia agosto-bianco: Hitler era un clown bianco, Mussolini un agosto, Pio XII un clown bianco, Giovanni XXIII un agosto.

Anche Antonio De Curtis e Totò furono una coppia: stravagante e perfetta. Stravagante perché, proprio come nel caso di Jekyll e Hide, facevano capo ad una sola persona; perfetta perché ciascuna metà aveva ciò che mancava all'altra.

Se applichiamo il criterio della bipartizione alla specie umana o, per essere più precisi, al genere maschile della specie umana, viene naturale immaginare che il compagno d'avventure ideale di *homo sapiens* non possa essere che *Stultus*, o, per dir meglio, *Asinus*. Per dirla stevensonianamente la nostra coppia sarebbe formata dal dottor *Sapiens* e mister *Asinus*. Proviamo a raccontare cosa succede in questo strano rapporto di coppia...

Come è noto *homo sapiens* ogni giorno appena sveglio, subito dopo il caffelatte e la toletta, sentendosi illuminato e generoso, pronuncia almeno un paio di severe sentenze sull'universo che accompagna con l'elencazione di un certo numero di rimedi di sua invenzione. Si tratta di una bella tradizione che neanche i terremoti, le eruzioni, le guerre, le pestilenze hanno interrotto e si può essere certi che *homo sapiens* la replicherà, puntuale, domani.

*Homo asinus* invece, che al risveglio, fin dalla notte dei tempi, non si è mai sentito particolarmente illuminato, subito dopo il caffelatte e la toletta, esegue alcuni riti scaramantici. Non va per questo frainteso: anche mentre pronuncia i suoi scongiuri quotidiani *homo asinus* non cessa di essere grato a *homo sapiens* da cui dipendono le magnifiche sorti dell'umanità.

Ecco un sintetico e non esauriente sunto di ciò che *sapiens* rivela di buon mattino a *asinus*: più etica, nuove regole, più libertà, meno libertà, troppa libertà, troppe regole, vecchie regole, di più, di meno, consumare, digiunare, vaccinarsi, tornare alla natura, pentirsi, confessarsi, impegnarsi, votare, manifestare, aggiornarsi, abbronzarsi, lavorare, svagarsi, non piangere, non lamentarsi, reagire, magari, forse, chissà, dio! un solo dio! uno solo, il mio! il mio dio! non il tuo, no! solo il mio! E così via... *Homo asinus* non perde tempo a confutare queste opinioni, anche perché, a seconda dell'ora, del giorno, della latitudine e longitudine, dell'umore, è stato, è, sarà, seguace di ciascuna e spesso di più di una simultaneamente. *Asinus* è fatto così: riesce ad appartenere, anche solo per qualche secondo, a tutte le opinioni che ascolta e spesso muore felice chiedendo di cambiare opinione ancora una volta.

Poiché questo comportamento *sapiens* lo ripete da centinaia di anni con solo piccole modifiche scenografiche e di costume, non si spiega la sottovalutazione di un ingrediente che, aggiunto come preambolo alle sue teorie le renderebbe più saporite e digeribili. Sto parlando dell'ironia che sopra le teorie di *sapiens* si comporterebbe come il cacio sui maccheroni. Niente da fare. *Homo sapiens* si affanna per aumentare la produzione di molte cose, del ferro, del rame, del bronzo, dell'oro, del petrolio, delle frecce, delle pistole, dei santi, degli antibiotici, delle malattie, delle

bombe, delle utilitarie, delle banche, delle assicurazioni, degli avvocati, delle ballerine, di tutto insomma tranne che dell'ironia. Del resto Re, Regine, Ciambellani, Presidenti, Papi, Parlamenti, G20, Organizzazione delle Nazioni Unite, non se ne sono mai occupati e dunque c'è poco da stupirsi se oggi il Prodotto Ironico Lordo, il famoso Pil, è in crisi su scala planetaria.

Se fosse per *asinus* invece tutto il tempo libero da mangiare, dormire, fare all'amore, giocare a tressette, dovrebbe essere dedicato proprio all'ironia. Lui la adora ed è ingenuamente convinto che potrebbe aiutare l'Iran e Israele a risolvere le loro questioni.

Ma non voglio essere ingeneroso con *homo sapiens* perché il suo contributo alla produzione lorda di ironia è da sempre di tutto riguardo, anzi proprio lui ne è il maggior fornitore mondiale avendo l'assoluto monopolio di un giacimento inesauribile, il suo Ego – per gli amici Pier Ego, per tutti gli altri: Pier Ego Maria, *Pier Ego Maria Sapiens*.

Ora: è vero che *Asinus* si svaga quasi sempre grazie alla produzione di ironia di *Pier Ego* e che niente lo fa ridere di più, ma tutto ciò avviene, per usare un'espressione azzeccata, alle sue spalle. La cosa avviene così: *Pier Ego* parla, *Asinus* ascolta, aspetta, e poi, quando è certo di non essere ascoltato da orecchi indiscreti, se la ride, quasi sempre assieme a qualche altro *asinus*. Ecco l'origine dell'espressione, altrimenti inspiegabile, ridere alle spalle di qualcuno. Le spalle infatti non sono divertenti, tanto meno quelle, austere, di *Pier Ego*. Il punto è che è permaloso e dunque *Asinus* per ridere deve aspettare che se ne vada caracollando verso il suo futuro di serietà. L'espressione *ridere alle spalle*, e con ciò giungiamo ad un primo punto fermo, indica dunque l'esistenza di due tipi di ironia, una volontaria e una involontaria. Quella di *Pier Ego* è quasi sempre del secondo tipo. Non si devono confondere infatti le risate che *Pier Ego* suscita nella corte dei sostenitori, con quelle fatte alle sue spalle. Si tratta di due fenomeni profondamente diversi. Le risate e gli applausi prodotti dalle storie di *Pier Ego* lui presente, sono un fenomeno acustico, anticamente noto come *eco*, che i seguaci di *sapiens* sono particolarmente bravi a riprodurre.

L'ironia involontaria è un fenomeno immenso e, nella gran maggioranza dei casi, comico. Farò due esempi che calzano a pennello col titolo della manifestazione che ci ospita: *mangiarsi le parole*.

Mangiarsi la **v**... Capito spesso durante il ventennio di leggere nei giornali *via il fascismo* invece di *viva il fascismo* (anche se il refuso non fu sempre involontario).

Mangiarsi la **a**... per venire ai giorni nostri, un caso notevole di ironia involontaria collettiva è stato quello dell'enorme manifesto pubblicitario del partito democratico con l'irresistibile slogan: **Pensare Domani**. Poiché in questo caso il refuso è stato volontario, l'elevato numero di partecipanti

alla concezione e realizzazione dell'invito a sospendere il pensiero oggi ha stabilito un record quasi impossibile da superare.

Non sempre però l'ironia involontaria fa ridere. È questo il caso dell'ironia tragica cioè del presagio della catastrofe che traspare dalle parole dette non intenzionalmente da un *homo sapiens*. Edipo ce ne dà un esempio quando, giusto all'inizio della tragedia, dice solennemente al Sacerdote e ai giovani cittadini che sono andati a chiedergli aiuto *non mi svegliate certo addormentato in un sonno profondo* mentre tutti sappiamo che sta proprio vivendo inconsapevole come un dormiente.

Naturalmente anche *homo asinus* è un gran produttore involontario di umorismo. A questo proposito vi suggerisco la lettura del *Trattato delle barzellette* di Achille Campanile perché vi trovate raccolti e catalogati una gran quantità di casi di ironia involontaria. Per esempio nei cartelli:

alla reception di in un albergo... "*obbligo di mangiare quando si dorme*"

alla porta d'un ufficio in municipio... "*Decessi. Si prega di aspettare il proprio turno*"

per i soci di un circolo... "*Sono vietati i giochi proibiti*"

all'ingresso di un cantiere... "*Vietato entrare in ora non permessa*"

nel programma di un concerto... "*Canto del condannato a morte – Allegretto ma non troppo*"  
nella copertina di un libro di Proudhon – *La proprietà è un furto* ma nell'interno: I diritti di proprietà sono salvaguardati dalle vigenti leggi

e, per finire, un esempio, non si sa se volontario o involontario, che risale ancora al ventennio: quand'era annunciata una visita del duce la fortunata città si pavesava di scritte invocanti il suo arrivo; una volta, in una città in felice attesa si poté leggere la scritta *Vieni presto, duce, ti aspettiamo!*; solo che il muro su cui era stata dipinta a grandi lettere era quello del cimitero.

Campanile ci ha introdotti in un territorio nuovo: l'ironia infatti è un continente dai confini incerti e mutevoli; un passo è sufficiente per entrare nell'umorismo o nel comico ed è facile imbattersi nel sarcasmo, nello scherno, nel dileggio, nel beffardo, nel burlesco, nel canzonatorio. Devo quindi fare un passo indietro e cercare prima di tutto di capire che cosa sia. Un buon dizionario afferma che può essere principalmente due cose: un atteggiamento o una figura retorica.

L'ironia come **atteggiamento** l'abbiamo quando si dà un'importanza assai minore del giusto a noi stessi o alla nostra condizione o situazione o a cose o persone che hanno stretti rapporti con noi [è emblematica *l'ironia socratica*, cioè la sottovalutazione che Socrate fa di se stesso dichiarandosi ignorante; atteggiamento che gli permette di smascherare la presunzione degli interlocutori (si deve dire che l'ironia di S. non ebbe una gran fortuna presso *homo sapiens*; Aristotele sostenne che era una *simulazione* e San Tommaso che era addirittura una *menzogna*)].

L'ironia come **figura retorica** consiste nell'usare parole di significato contrario a quello che si pensa [Boccaccio la definisce: *per vocabolo contrario mostrando quello che egli intende di dimostrare...* e Monti: *Fra le figure retoriche delle quali abbiamo preso a trattare niuna è sì celebre e sì benemerita della eloquenza, della poesia e della filosofia nel tempo stesso, quanto la figura dell'ironia... L'ironia , che vale lo stesso che "dissimulazione" è una figura a due facce, la quale significa il contrario di quello che suonano le parole...].*

Dopo aver elencato altri significati minori (l'ironia come **dissimulazione** del proprio pensiero espressa con parole di tono derisorio, irridente o paradossale, che rivelano la vera intenzione: biasimare, convincere, giudicare, con bonarietà e spirito o con amarezza e sarcasmo, qualcuno o qualcosa; l'ironia come **beffa**; l'ironia come **atteggiamento d'artista** che rappresenta la realtà con accenti di sdegno civile, di satira, di sarcasmo) il Dizionario, en passant, fa un'importante rivelazione: il più grande maestro di ironia è il tempo. Le espressioni *ironia della sorte* e *ironia del destino* significano che per quanto ci sforziamo non possiamo sottrarci al tempo che, a suo piacimento e imprevedibilmente, trasformerà le nostre serietà in cose da sorridere. Il tempo cioè, ci guarda con la stessa espressione della Gioconda. Se il Dizionario ha ragione solo il tempo ha i titoli giusti per trattare l'ironia. Cosa che in effetti fa dandocene lezioni quotidiane, senonché i *sapiens* sono allievi distratti.

Ma torniamo al punto. Se l'ironia è il nobile atteggiamento col quale attribuiamo poca importanza a noi stessi e a ciò che ci riguarda, incappiamo subito in una difficoltà insormontabile: la specie che si è autodefinita *sapiens* e, più recentemente, addirittura *sapiens sapiens*, cioè sapiens al quadrato, non è certo la candidata migliore per fregiarsi di questo titolo. La possibilità che definirsi *sapiens* sia stata una mossa retorica e dunque ironica nel secondo senso, è molto remota. Se così fosse *sapiens* starebbe per *stultus*, *asinus* e la definizione avrebbe un tono derisorio che nessuno però ha mai percepito. Così, nonostante le numerose e incontrovertibili prove della sua dabbenaggine, *homo* è talmente convinto di essere *sapiens* che è il suo volto a rifiutarsi all'ironia. Finché si tratta di dare importanza minore del giusto agli altri non ci sono problemi, ma quando si tratta di sé i muscoli facciali, come avessero avuto una paresi, si rifiutano di sorridere e, figuriamoci, di ridere. Insomma, quando vede qualcuno cadere *sapiens* ride di gusto, ma quando è lui a finire col sedere per terra dalla sua bocca si odono solo amare riflessioni sulla caducità delle umane sorti. Per concludere, molte altre creature hanno, senza dubbio, più titoli dei *sapiens sapiens* per aspirare alla qualifica di *ironiche*. Basti pensare alla noncuranza delle farfalle o delle cicale, alla generosità delle api e delle formiche, alla pigrizia dell'orso, al nichilismo del bradipo, alla scelta di non violenza degli alberi: tutti questi sì, attribuiscono poca importanza a se stessi.

Ecco dunque che l'ironia, intesa come atteggiamento, può essere volontaria e involontaria, su di sé o sugli altri. *Homo sapiens* ha una notevole predisposizione ad esercitare ironia volontaria sugli altri e involontaria su di sé ma è in grosse difficoltà con l'ironia volontaria su se stesso.

Tutto il contrario accade con l'ironia di secondo tipo, cioè con la capacità di usare parole di significato opposto a quello che si pensa. Questo tipo di ironia, di cui *sapiens* fin da bambino è molto dotato, gli fornisce interessanti alternative: non dire ciò che pensa; dire ciò che non pensa; dire l'opposto di ciò che pensa; e, naturalmente: pensare ciò che non dice; non pensare ciò che dice; pensare l'opposto di ciò che dice. Infatti, per sapere cosa *sapiens* pensi davvero, a volte si deve dar fede alle sue parole e altre volte pensare all'esatto contrario. La sua abilità è tale che non si sono trovate regole per comprendere quando fidarsi di lui e quando no e questo determina la caratteristica confusione fra vero e falso, sincerità e ipocrisia che è tipica del nostro pianeta. Altre creature hanno la camaleontica virtù di sembrare diverse da ciò che sono, ma solo *sapiens* è capace di dire una cosa che non pensa e poi di fare qualcosa che non ha né detto né pensato. Lui stesso del resto a volte non sa se ciò che dice è ciò che pensa e anzi, a volte non sa neanche cosa pensa o addirittura parla a vanvera di cose che non è capace neanche di pensare.

Ci sono solo due modi per determinare cosa pensa *sapiens*. Il primo è, dopo che ha parlato, tirare a sorte per decidere se mentiva o era sincero; il secondo, controllare se c'è corrispondenza fra ciò che ha detto e ciò che ha fatto. Applicando queste due regole si è riusciti a catalogare i comportamenti principali di *sapiens* che sono:

- pensare una cosa, dirne un'altra e farne un'altra ancora;
- pensare una cosa, dirne un'altra e fare ciò che si è pensato;
- pensare una cosa e dire e farne un'altra;
- pensare e dire una cosa ma poi farne un'altra.

*Sapiens*, come è ovvio, dedica quasi tutto il suo tempo a questo tipo d'ironia e ciò perché non vede l'ora di liberarsi dall'obbligo di *dire la verità* che, oltre a eccedere le sue possibilità, manderebbe a monte i suoi progetti di carriera. Figuriamoci poi di quello di *dire tutta la verità* - una pignoleria capace da sola di seppellire sotto una colata di scandali ogni convivenza civile - o dell'altro, *dire nient'altro che la verità* - che praticamente sarebbe la condanna all'ergastolo della noia. È proprio il caso di dire che fra *sapiens* e la verità non corre buon sangue.

Comunque, ridendo e scherzando, abbiamo scoperto che *homo sapiens* è e al tempo stesso non è ironico: non è dotato di ironia come atteggiamento ed è dotato fin troppo di ironia come figura retorica. Se ci fermassimo qui l'immagine di *sapiens* che avremmo sarebbe quella di un personaggio

piuttosto antipatico, per niente portato all'autoironia, pieno di sé, dalle straordinarie capacità istrioniche, di cui è impossibile fidarsi. Anche se mi sembra di riconoscere la fisionomia di qualcuno che conosco bene perché gli faccio la barba tutti i giorni, al tempo stesso ho la sensazione di non aver ancora reso giustizia a tutti i possibili significati contenuti nella parola *ironia*. Del resto Leonardo Sciascia, che se ne intendeva, ha scritto: *Nulla è più difficile da capire, più indecifrabile, dell'ironia*.

Chissà se può aiutarmi la filosofia. Una bella definizione in effetti la fornisce Richard Rorty quando sostiene che l'«ironico» è *uno che si chiede continuamente se non sia stato inserito nella tribù sbagliata, uno che guarda a viso aperto la contingenza delle sue credenze e dei suoi desideri ed ha abbandonato l'idea che tali credenze e desideri rimandino a qualcosa che sfugge al tempo e al caso*. L'ironico di Rorty ha tre caratteristiche 1. *Nutre profondi dubbi sul suo attuale vocabolario decisivo perché è stato colpito da altri vocabolari, decisivi per altre persone*; 2. *Sa che i suoi dubbi non possono essere né confermati né sciolti da argomenti formulati nel suo attuale vocabolario*; 3. *non ritiene che il proprio vocabolario sia più vicino alla realtà degli altri e sa che nessuna autorità esterna lo autorizza*.

Ma l'ironia da sola, e Rorty lo sa, è pericolosa: può essere usata anche per fare il male o per allontanarci dagli altri esseri umani. In fondo, la scritta sul cancello d'ingresso di Auschwitz, *Il lavoro rende liberi*, era anch'essa ironia. Per questo motivo Rorty le accosta altre due parole: *liberale* e *solidarietà*. Liberale è colui che pensa *che la crudeltà sia il nostro peggior misfatto* e gli *ironici liberali sono coloro che hanno la speranza che la sofferenza possa diminuire e che possa aver fine l'umiliazione subita dagli esseri umani a causa di altri esseri umani*. L'ironico di Rorty è cioè un *sapiens* che sa di essere anche, almeno un poco, *asinus*.

Abbiamo fatto un passo avanti. Forse un altro può farcelo fare la letteratura. Milan Kundera non dà una definizione di ironia ma ci indica dove la si può trovare in grande quantità: nel romanzo, perché il romanzo, *La grande forma della prosa in cui l'autore, attraverso degli io sperimentali, esamina fino in fondo alcuni grandi temi dell'esistenza*, è l'arte ironica per eccellenza.

*Chi ha ragione e chi ha torto? - scrive Milan Kundera (Sessantasei parole, in L'arte del romanzo) - Emma Bovary è insopportabile oppure coraggiosa e commovente? Werther è sensibile e nobile oppure un sentimentale aggressivo, innamorato di se stesso? Più si legge il romanzo con attenzione, più la risposta diventa impossibile perché, per definizione, il romanzo è l'arte ironica: la sua «verità» è nascosta, non pronunciata, non-pronunciabile... L'ironia irrita. Non perché si faccia beffe o attacchi, ma perché ci priva delle certezze svelando il mondo come ambiguità.*

Anche se ha il difetto di indurci a pensare che l'ironia abbia dovuto attendere la nascita del romanzo per essere scoperta – mentre ovviamente era praticata già abbondantemente nel teatro, nella filosofia, nel gioco, nel canto e in mille altre forme popolari della convivenza – Kundera ci da un suggerimento prezioso: abbandoniamo l'illusione di definirla e classificarne le manifestazioni e dedichiamoci piuttosto ad ascoltarne qualche buon esempio. Lo raccolgo subito con piacere e vi leggo un paio di pagine da *Don Chisciotte della Mancia*...

*A questo punto scoprirono trenta o quaranta mulini a vento che si trovavano in quella campagna, e non appena don Chisciotte li vide, disse al suo scudiero:*

*- La fortuna va incamminando le nostre cose assai meglio di quanto potremmo desiderarlo, perché guarda lì, amico Sancio Panza, che ci si mostrano trenta e più smisurati giganti, con i quali ho intenzione di azzuffarmi e di ucciderli tutti, così con le loro spoglie cominceremo a arricchirci, che questa è buona guerra, ed è fare un servizio a Dio togliere questa mala semenza dalla faccia della terra.*

*- Che giganti? – disse Sancio Panza.*

*- Quelli che vedi là – rispose il suo padrone – dalle smisurate braccia; e ce n'è alcuni che arrivano ad averle lunghe due leghe.*

*- Badi la signoria vostra – osservò Sancio – che quelli che si vedono là non son giganti ma mulini a vento, e ciò che in essi paiono le braccia, son le pale che girate dal vento fanno andare la pietra del mulino.*

*- Si vede bene – disse don Chisciotte - che non te n'intendi di avventure; quelli son giganti; e se hai paura, levati di qua, e mettiti a pregare, mentre io entrerò con essi in aspra e disugual tenzone.*

*E così dicendo, diede di sprone al suo cavallo Ronzinante, senza far caso a ciò che gli gridava Sancio Panza, per avvertirlo che erano certamente mulini a vento, e non giganti, quelli che andava a attaccare. Ma lui era talmente convinto che erano giganti che né sentiva le grida del suo scudiero Sancio, né s'accorgeva, nemmeno ora che era arrivato vicino, di ciò che erano; anzi gridava a gran voce:*

*- Non scappate, codarde e vili creature, che è un cavaliere solo che vi attacca.*

*A questo punto soffiò un po' di vento e le grandi pale cominciarono a muoversi, e don Chisciotte disse, vedendo ciò:*

*- Quand'anche muoviate più braccia del gigante Briareo, me la pagherete.*

*Così dicendo, e raccomandandosi ardentemente alla sua signora Dulcinea per chiederle che lo soccorresse in quel frangente, ben coperto dalla rotella, con la lancia in resta, spinse Ronzinante a gran galoppo e investì il primo mulino che si trovò davanti; e avendo dato un gran colpo di lancia alla*



*pala, il vento la fece ruotare con tal furia che fece in pezzi la lancia, trascinandosi dietro cavallo e cavaliere, che rotolò tramortito per terra.*

*Accorse ad aiutarlo Sancio Panza, con tutta la velocità del suo asino, e quando arrivò lo trovò che non era neanche in grado di muoversi: tale era il colpo che Ronzinante gli aveva dato....*

(Cap. 8°)

Oppure il dialogo in cui Sancio e Chisciotte disquisiscono intorno alla vera sostanza di qualcosa che all'uno pare bacinella di barbiere e all'altro elmo magico del mago Mambrino, capace di donare virtù eccezionali al fortunato possessore... Sancio

*- Per Dio, signor Cavaliere dalla Triste Figura, dice certe cose la signoria vostra che proprio non posso soffrirle e star zitto, e a causa delle quali mi viene il sospetto che tutto quel che mi dice di cavallerie, e di conquistar regni e imperi, regalare isole e dispensare altri favori e liberalità, com'è costume dei cavalieri erranti, devono essere tutte chiacchiere e falsità, e tutto fanfaluca o fanfaluca, che dir si voglia. Perché chi la sente dire che una bacinella da barbiere è l'elmo di Mambrino, e persistere in quest'errore per più di quattro giorni, che altro deve pensare se non che chi dice e afferma una tale cosa deve essere toccato di cervello? La bacinella ce l'ho nel sacco, tutta ammaccata, e la porto con me per accomodarla e farmici la barba in casa mia, se Dio un giorno mi farà la grazia di farmi ritrovare con mia moglie e i miei figli.*

Don Chisciotte

*- Per quel medesimo per cui tu hai giurato, io ti giuro, Sancio – disse don Chisciotte -, che sei lo scudiero più corto di cervello che ci sia o ci sia stato al mondo. È mai possibile che in tutto il tempo da cui vieni con me, non ti sei reso conto che tutte quante le cose dei cavalieri erranti paiono chimere, errori e stravaganze, e che son tutte al rovescio? E non perché sia realmente così, ma perché c'è sempre fra noi una caterva d'incantatori che tutte le cose nostre mutano e scambiano, e le trasformano a loro piacimento, secondo che ci vogliono favorire o annientare; e così questo che sembra a te bacinella da barbiere, a me pare l'elmo di Mambrino e a un altro, gli parrà un'altra cosa ancora. Ed è stata una singolare precauzione del sapiente che sta dalla mia parte far sì che sembri a tutti bacinella da barbiere ciò che è realmente ed effettivamente l'elmo di Mambrino, per la ragione che, essendo esso di grandissimo pregio, tutti mi perseguirebbero per togliermelo; ma vedendo che non è che un bacile da barbiere, non si curano di averlo, come s'è visto bene quando quello lì ha cercato di romperlo, e l'ha lasciato in terra senza prenderselo; che se l'avesse riconosciuto, ti dico io che non l'avrebbe mai lasciato. Serbalo, amico, che per ora non ne ho bisogno; che anzi mi devo toglier di dosso tutte quest'armi e restar nudo come quando son nato, se mi dice il cuore di imitare*

*nella penitenza più Orlando che Amadigi... Ora devo strapparmi i vestiti, disseminar l'armi e dar zuccate contro quelle rocce, e altre cose del genere, che devono farti meravigliare. (cap. 25°; pp. 252-256)*

Che aggiungere? A me viene voglia di dire una parola soltanto: grazie! Cervantes ci ha presi per mano e portati in vetta e una volta lassù la regola è semplice: tacere, guardare, ascoltare... Per tornare a valle, dal momento che siamo di buonumore, ci faremo accompagnare da una pagina di Achille Campanile da **Se la luna mi porta fortuna...**

*È un peccato che lo spettacolo della levata del sole si svolga la mattina presto. Perché non ci va nessuno. D'altronde, come si fa ad alzarsi a quell'ora? Se si svolgesse nel pomeriggio o, meglio, di sera sarebbe tutt'altro. Ma così come stanno le cose, va completamente deserto ed è sprecato. Ci vorrebbe un geniale impresario che lo facesse diventare alla moda e allora vedremmo la folla elegante avviarsi di buon'ora in campagna per occupare i posti migliori; in questo caso pagheremmo persino il biglietto, per assistere alla levata del sole, e prenderemmo in affitto i binocoli. Ma per ora allo spettacolo si trova presente qualche raro zotico che non lo degna d'una occhiata e preferisce occuparsi di patate, o di pomodori. E non soltanto gli uomini si disinteressano di questo spettacolo... qualcuno crede che il gallo saluti la levata del sole. È un errore. Il gallo canta nel cuore della notte per ragioni sue; o, se crede di salutare la levata del sole, vuol dire che non ha la più lontana idea dell'ora in cui il sole si leva. Le altre bestie a quell'ora dormono, o se sono sveglie, brucano l'erba, o scorrazzano per i prati, o vanno a caccia, o fanno toletta, e s'infischiano della levata del sole. Non parliamo poi dei pesci che, al solito, se ne stanno tranquillamente sott'acqua. Loro non li smuovono nemmeno le cannonate; crolli il mondo, non c'è caso che s'affaccino per vedere che cosa stia succedendo. Bisogna tirarli fuori con le reti. Si penserebbe che gli unici a fare onore allo spettacolo siano gli uccelli coi loro canti, ma nemmeno per sogno. Gli uccelli cantano a tutte le ore e non si occupano affatto della levata del sole.*

*(Ma come sono stupidi gli uccelli! Non sanno fare altro che cantare. Si svegliano la mattina e il loro primo pensiero è di mettersi a cantare. Al tramonto li trovate ancora che volano intorno alle vecchie torri e cantano... li chiudete in gabbia e cantano... volano in mezzo al cielo e cantano, vedono arrivare i cacciatori, coi fucili, i cani e i carnieri pronti, e cantano; quando hanno fame cantano e quando hanno mangiato cantano. È impossibile farli tacere con le buone o con le cattive. Non ci si riesce nemmeno con le schioppettate).*

*Cosicché questo povero sole da tempo immemorabile replica inutilmente ogni mattina il suo grande spettacolo e mai ottiene quell'universale applauso fragoroso, che non potrebbe mancargli se, come di dovere, le alture, le terrazze, le rive del mare, le cupole, i bastioni e le torri, brulicassero d'un popolo di spettatori. Eppure non tralascia nulla che possa arricchire lo spettacolo. Si fa annunciare da una leggera ventata che, mentre è ancora buio, muove appena le foglie degli alberi e increspa le acque del mare. Poi comincia a mandar su una luce cinerea, opaca ed enigmatica, una luce di Purgatorio, che presto invade il cielo; non è notte e non è giorno, ma è un momento incerto e inquieto, tra la vita e la morte, fatto per accrescer l'effetto di quando, subito dopo, il cielo diventa d'un azzurro lucido e concavo, come quello dei cieli che sovrastano i presepi artistici. Questo cielo si fa sempre più sferico, spazioso e leggero, finché il Sole, che ha terminato i preparativi generali, chiama a raccolta tutte le proprie risorse e affronta in pieno il grosso dello spettacolo.*

*Per prima cosa lancia in campo i carri delle nuvole, carichi d'oro e di porpora, soffia nei suoi cartocci di zolfo e di zafferano e confonde tutto nel pulviscolo; intanto si dà al gettito intensivo dei colori - ecco il violetto, ecco il lilla, ecco il turchino, l'arancione, il verde, il marrone - scaraventa fontanoni di scintille e, tenendosi ancora nascosto, inizia il lancio delle bombe luminose là dove mezz'ora prima era notte; non basta: sta col piede sulla soglia, pronto ad apparire, ma, prima di fare la grande entrata, ha il supremo effetto: incendia la girandola finale, la scappata dei razzi dorati e delle fionde luminose, e, nel momento in cui tutto scoppia, crepita e turbina vertiginosamente, lui, eroico mattatore, fa dar fiato alle trombe d'argento, sfodera la spada, squarcia l'orizzonte e, tra bagliori, lampeggiamenti e serpentine, appare.*

*Oh, rabbia!*

*Ancora un'entrata mancata: chi russa di qua, chi russa di là, tutti dormono come ghiri e nessuno ha visto.*

*Però c'è uno, uno soltanto, che ogni mattina aspetta il sole. Lontano, nel cuore della foresta, un bestione enorme e simpaticone s'alza avanti giorno, fa una toletta sommaria, e si mette ad aspettare. Appena vede apparire l'astro, drizza verso di lui la proboscide - si tratta appunto dell'elefante, l'unico animale che saluti il sole - e barrisce. ... può darsi che il sole sorga ogni giorno soltanto per un accordo convenuto con gli elefanti... nulla esclude che il sole sorga unicamente per una intesa con gli elefanti, come nulla esclude che la terra giri intorno al sole, o che il sole giri intorno alla terra e la terra non giri affatto, o che nulla, o che tutto giri.*

Più sciocco di così si muore. Come voleva l'autore. Umorismo? Ironia? Qualcuno insiste a vederli distinti e a tracciare rigide linee di confine. Le differenze, anche quelle fra gli uomini, sono

importanti, ma c'è sempre il pericolo che ci inducano a dimenticare le somiglianze e l'appartenenza ad una comunità unica. Per quanto riguarda Cervantes e Campanile io sospetto che appartengano alla stessa famiglia e credo che Plutarco, che definì l'umorismo *scherzare seriamente*, sarebbe dalla mia parte. Comunque, Pietro Pancrazi scrisse che quello di Campanile era il più vuoto, il più inutile degli umorismi e che perciò era l'umorismo perfetto; Enzo Siciliano che in lui il riso rifletteva l'inutilità di se stesso. L'inutilità è un concetto che si sente spesso citare anche a proposito dell'ironia col chiaro intento di sminuirne l'importanza ma io sono dell'avviso che complimento migliore non potrebbe esserle fatto. Quando infatti a qualcosa o qualcuno si attribuisce la patente di inutilità si certifica il suo *non servire a niente e a nessuno*. E non servire è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per essere liberi. Ciò detto, non credo affatto però che riso e sorriso, umorismo e ironia, siano inutili, e adesso proverò a dire perché.

Temple Grandin, una straordinaria zoologa autistica e geniale, sostiene che la cosa peggiore che si possa fare a un qualsiasi animale è di spaventarlo. L'animale terrorizzato è un animale che soffre, incapace di amare, impossibile da educare, spesso aggressivo e causa di enormi guai per sé e per gli altri. Sono personalmente convinto che questa osservazione valga anche per *homo sapiens* e per *homo asinus*. Sia *sapiens* che *asinus* quando vengono spaventati non sono più in grado di fare o comprendere l'ironia, l'umorismo, la comicità, che sono gli anticorpi e il sistema immunitario che abbiamo faticosamente eretto per difenderci dalla paura. L'originale punto di vista di Temple Grandin ci permette di capire che il contrario dell'ironia non è, come avremmo pensato, la serietà, ma la paura, e il contrario della paura non è il coraggio, ma l'ironia. Ecco dunque, oltre a divertirci nel nostro involontario soggiorno sulla terra, a cosa serve l'ironia: a sopportare le paure giuste e a riconoscere quelle immaginarie; ad allenarci al dubbio e alla libertà.

Adesso gli esempi di ironia si affollano alla mia mente... Amleto che per sopportare la propria paura sbeffeggia Polonio e si prende gioco di Rosencrantz e Guildenstern; Sheheraz'had che supera la paura che le venga tagliata la testa prendendosi gioco della gelosia del Visir... Pinocchio che cura le paure di diventare sia *asinus* che *sapiens*, cioè di crescere, di tutti noi... ma il tempo oltre che ironico è poco e c'è una pagina cui, noi che ancora non sappiamo se siamo *sapiens* o *asinus*, non possiamo rinunciare. *Una relazione per un'Accademia*, Franz Kafka, 1917

*Illustri signori dell'Accademia!*

*Mi avete fatto l'onore d'invitarmi a presentare all'accademia una relazione sulla mia trascorsa vita di scimmia. Non posso purtroppo soddisfare completamente in questo senso la richiesta. Quasi cinque anni mi separano dalla mia vita di scimmia, un periodo breve forse, se*

*misurato sul calendario, infinitamente lungo però a passarlo a galoppo, come ho fatto io, accompagnato a tratti da persone eccellenti, da consigli, applausi e musica orchestrale, in fondo però solo, perché ogni accompagnamento si teneva, per restar nell'immagine, ben lontano dalla barriera. Questa evoluzione non sarebbe stata possibile, se fossi rimasto ostinatamente attaccato alla mia origine, ai ricordi della gioventù. Proprio la rinuncia ad ogni ostinazione costituiva il precetto informatore che mi ero imposto: io, scimmia libera, mi sottoposi a questo giogo. Così però, a loro volta i ricordi si resero sempre più inaccessibili. Se prima il ritorno, quando gli uomini lo avessero voluto, m'era lasciato aperto come attraverso l'immensa porta che la volta celeste forma sopra la terra, questa si faceva sempre più bassa e stretta, quanto più procedeva veloce, a sferzate, la mia evoluzione; mi sentivo sempre meglio e più incluso nel mondo degli uomini; il turbine che mi soffiava dietro dal passato si placò; oggi non è più che un soffio che mi rinfresca i talloni; e lo spiraglio lontano, da cui proviene e da cui una volta passai anch'io, si è fatto così piccolo che se pur mi bastassero le forze e la volontà per tornare a quel punto, mi scorticherei addirittura per passar di lì. A esser franco – e anche se scelgo volentieri delle metafore per esprimermi in proposito – a dirla chiara insomma: la vostra origine scimmiesca, signori miei, ammesso che qualcosa di simile sia esistito nel vostro passato, non può essere per voi più remota di quanto non sia per me la mia. Al tallone però, chiunque cammini su questa terra, ne avverte il solletico: tanto il piccolo scimpanzè come il grande Achille.*

*In un senso molto limitato però posso soddisfare forse la vostra richiesta e lo faccio anzi con molto piacere. La prima cosa che imparai fu a stringer la mano...*

*...*

*Se do uno sguardo alla mia evoluzione e alla mèta raggiunta finora, non mi lamento, né mi dichiaro soddisfatto. Con le mani in tasca, la bottiglia sulla tavola, me ne sto mezzo sdraiato e mezzo a sedere sulla mia seggiola a dondolo guardando fuori della finestra. Se vengono visite, le ricevo come si conviene. Il mio impresario è nell'anticamera; se suono si presenta per sentire cosa ho da dirgli. La sera c'è quasi sempre spettacolo, e io ho successi difficilmente superabili. Se a tarda notte torno a casa, dopo banchetti, riunioni scientifiche, cordiali trattenimenti con amici, una piccola scimpanzè mezza addomesticata, mi attende, ed io me la spasso con lei alla maniera delle scimmie. Di giorno non la voglio vedere perché ha negli occhi lo sguardo spiritato degli animali ammaestrati; io solo me ne accorgo e non lo posso sopportare.*

*Nell'insieme sono comunque riuscito a ottenere quel che volevo. Non mi si dica che non ne valeva la pena. Del resto non chiedo nessun giudizio umano, non voglio che divulgare delle cognizioni, non faccio che riferire. Anche a voi, illustri signori dell'Accademia, non ho fatto che una relazione.*

Qualcuno (J. M. Coetzee) ha notato che *Non sappiamo con certezza, che cosa succeda davvero in questo racconto: se sia un uomo a parlare agli uomini o una scimmia a parlare alle scimmie o una scimmia a parlare agli uomini o un uomo a parlare alle scimmie*. Tradotto nella nostra terminologia: non sappiamo se sia un *asinus* a parlare a degli *asini* o un *asinus* a parlare a dei *sapiens* o un *sapiens* a parlare a degli *asini* o un *sapiens* a parlare ai *sapientes*. Cioè, nei termini della mia imbarazzante situazione attuale, e tenendo voi indenni da ogni illazione: sono io un *asinus* o un *sapiens*?

Tra tutti gli esempi di *asinus* che potrei fare quello di Petrolini è il mio preferito. Pietro Pancrazi scrisse: *Petrolini ha avuto il coraggio di essere idiota; apertamente, liberamente e allegramente idiota; più idiota che poteva*. Era forse il più grande attore italiano del novecento e fu un maestro di ironia: non solo non temeva la propria asineria ma la considerava una formidabile alleata. Ascoltiamolo nel *Discorso dell'attor comico...*

*... Ho recitato nella mia vita delle cose stupidissime che avevano soltanto il torto di non essere a quel punto di imbecillità che desideravo e che, alla fine, per ottenerlo, dovetti inventare da me. Nel periodo di musoneria italiana in cui un buon attore non era considerato tale se non si prestava alle parti lacrimevoli, io passai come un buffone distinto. Mi venivano a sentire per esclamare: «Quanto è scemo!». Io, in quel tempo, inventai il mio motto: «più stupidi di così si muore»;... Molti critici mi proclamarono l'interprete della idiozia sublime, di quella idiozia che è la sola fuga possibile da questo mondo troppo logico, dove esistono troppe cose insolubili e troppe domande senza risposta;... ho fatto, nei primi anni della mia vita, di tutto ... nei teatri da quattro soldi i primi posti e due soldi i secondi: dal camaleonte all'istrice, dal pappagallo sapiente alla scimmia imbalsamata; or piangendo lacrime di coccodrillo, ora ridendo il riso sesquipedale dell'ippopotamo. Fu una vita selvaggia, allegra e guitta, e un'educazione a tutti i trucchi e a tutti i funambolismi.. Ho imparato in questa mia esperienza a sondare la stupidaggine, ad anatomizzare la puerilità, a vivisezionare il grottesco e l'imbecillità del nostro prossimo, per arricchire il museo della cretineria. Il sentimentalismo odioso, la prosopopea, il tragicismo ad ogni costo, mi hanno attratto irresistibilmente; e la boria presuntuosa di qualche attore del teatro così detto serio, mi ha fornito molto materiale umoristico per il mio teatro. Alla fine, non profittavo più dello spazio vuoto del mio pubblico, ma lo creavo io stesso; e non per colmarlo, ma per tenere l'uditorio in quello stato di esaltazione in cui qualsiasi cosa si dica finisce per avere un senso o per non averne nessuno: più cretini di così si muore.*

*Il mio ideale era ormai la creazione dell'imbecille di statura ciclopica.*

Si tratta del programma artistico più straordinariamente ironico che conosca. Petrolini si proponeva di fare lo stesso lavoro che fa il Tempo, cioè dimostrare che gli stupidi più stupidi di così si muore, siamo noi.

Siamo coraggiosi allora, siamo uomini e non caporali! Raccogliamo la sfida di Petrolini: la nostra stupidità merita di essere anatomizzata, la nostra asineria ha diritto ad avere il proprio museo. Non quello *en plein air* che già si trova in ogni città e periferia, perché è vero che vi si posson vedere e ascoltare scemenze di ogni specie, ma è anche vero che si tratta soprattutto di scemenze mediocri. Possiamo invece pensare in grande e aspirare all'eccellenza: nel museo della cretineria che la nostra specie indubbiamente si merita testimonieremo solo i capolavori della stupidità. Faremo un Louvre della cretineria, un Palazzo Pitti degli asini. Ci porteremo i bambini perché imparino che in ogni *sapiens* c'è un *asinus* (anche se non è vero il contrario) e che quindi, nella più rosea delle ipotesi, la nostra specie è *asinus sapiens*. Passeggiando per le vaste sale di questo museo dell'umano che abbiamo censurato impareremo a conoscerci meglio e a diffidare dei *sapiens* che non sopportano il dubbio, che per noi *asini* è una certezza, di essere cretini.

Quando è ormai prossimo al termine del suo magico viaggio, Dante viene informato da Beatrice sulle gerarchie angeliche: esse coincidono con la descrizione che ne aveva fatta Dionigi e che era stata contestata da San Gregorio Magno; proprio per questo – prosegue Beatrice –, appena giunto in Paradiso e scoperto il proprio errore, Gregorio:

*... sì tosto come li occhi aperse  
in questo ciel, di se medesmo rise*

Queste parole le scriveremo all'ingresso, perché non esiste augurio migliore: scoprire la propria asineria e ammetterla. Quel museo sarà per noi come il paradiso per San Gregorio, ci sveglieremo e, anziché specchiarci nell'orgoglio, di noi rideremo.

In quel museo si documenterà che molti secoli fa si decise di aprire un'indagine sull'intelligenza e sulla stupidità umane. A tal fine si convocò una grande assemblea in uno spiazzo all'aperto. Là, sotto un cielo stellato, una comunità mandò dei pionieri in esplorazione chiedendo loro di fingere di essere altre persone. Perché *la conoscenza che possiamo raggiungere di noi stessi si può ottenere solo tramite interposta persona, con una frequentazione immaginaria* (Louis Jouvet). Così Antonio De Curtis si conobbe tramite Totò, così *sapiens* può conoscersi solo tramite *asinus*.

Questo scoprirono quei pionieri che si chiamavano attori e spettatori in quel luogo che si chiamava teatro. Chi aveva ragione e chi aveva torto? Antigone o Creonte, Edipo o Tebe? Più si fa teatro, più la risposta diventa impossibile perché, per definizione, il teatro è arte ironica. Per questo irrita, perché ci priva di ogni certezza - soprattutto della certezza di essere *sapiens sapiens* - e svela il mondo come ambiguità.

Secondo qualcuno gli stupidi non potrebbero riconoscersi come tali perché non è stato inventato uno specchio in cui essi possano ravvisare riflessi le proprie fattezze. Chi dice questo non conosce il teatro. E dunque, poiché rischio di scivolare verso territori seri, inadatti per una scimmia e un asino quale sono, è là che torno, al teatro e a Petrolini, con l'ultimo esempio di stupidità e ironia; di uno che anche lui si mangiava le parole... Lo scilinguato...

*Alle volte con gli anni quando pallo  
Mi manca l'elle e pale che il difetto  
Plovenga dalla folma del filetto  
Che mi tila, mi tila ploplo qua.  
Il pofessole mi ha detto che la cosa  
Col tempo scompalisce celtamente  
Ma intanto suscito fla la gente  
La più viva e la più glande ilalità.*

*Ieli sela pel esempio che c'ela planzo  
In casa del Balone  
Vidi la Balonessa sul balcone  
E le dissi buona sela come sta?  
Mi dole il cuole disse la signola  
Pensi a culasi pelché son blutte cose  
Lei tutta allabbiata mi lispose  
Impeltinente lo dilò a mammà!*

*Adesso studio il canto: ho impalato  
La tlaviata e Il tlovatole  
E ho fatto un glan fulole  
Il pubblico glidava: blavo, ullà!  
Cantai Salve dimola, Casta e pula*



*Di quella pila io muoio dispelato  
Infine una signola mi ha abblacciato  
Dicendomi siete glande, in velità!*

*Sono glande, sì, ci sono allivato  
Pelò mi fanno la guella, ho scopelto  
Ma io me ne lido e mi divetto  
È tutta labbia, gelosia, si sa  
Non ti culal di lol ma gualda e passa  
Dice Dante ed io non me ne culo  
Volto spesso le spalle al mulo  
E sono licelcato in società*

Gentili signole, gentili signoli, sono allivato alla fine. Elo stato incalicato di intrattenelvi sul glande tema dell'ilonia. Cledevano che fossi competente e io, pel non deludele nessuno, ho accettato di fallo. Sono fatto così, se mi dicono *Fallo!* io mi chiedo *Pelché non fallo?* Così, mi sono messo al tavolo di buon umole pel fale una lelazione e molto lapidamente ho complesso che in lealtà dell'ilonia non sapevo glanché. Pelò olamai ela troppo tardi e non potevo più litalami senza fale blutta figula. Ho deciso quindi di venile a confessale con sincelità la mia ignolanza chiedendo peldono. Peldonatemi pelché siculamente avete complesso che io l'ilonia non la so definile e non sono siculo di sapele che cosa sia. Pelò so che quando c'è, quando ce n'è tanta, quando il plodotto intelno loldo di ilonia è alto, si sta tutti meglio.

E quindi, alla fine di questa lelazione, vi plopongo di colleggele la folmula di Totò. Non dovlemo più chiedelci se *siamo uomini o capolali*, ma ammetetele olgogliosi che *siamo uomini e capolali, asinus e sapiens*, che siamo *asinus sapiens* e dedicalci con cula, ad aumentale la ploduzione lolda di ilonia. Plendiamoci, signole e signoli, glande cula dell'ilonia.

Roberto Scarpa  
29 ottobre 2009